

LE MAPPE GLOBALI DELLA VIOLENZA ORGANIZZATA

- Francesco Strazzari -

Le dinamiche globali della violenza organizzata e dei conflitti armati appaiono oggi molto più vicine alle percezioni dell'opinione pubblica di quanto non apparissero solo pochi anni fa. Notiziari e giornali aprono sempre più spesso su vicende di guerra e crisi internazionali, e queste generano dibattito, prese di posizione e mobilitazione a diversi livelli della vita pubblica italiana.

Sulla scia dell'attacco terrorista alle *Twin Towers* di New York (11 settembre 2001) sono stati aperti fronti di guerra molto visibili - contro l'Afghanistan dei Talebani e contro l'Iraq di Saddam Hussein - e fronti meno visibili - operazioni militari antiterrorismo lungo le periferie del pianeta, come gli arcipelaghi filippini, la regione trans-sahariana, o il "buco nero" somalo.¹ Conflitti che parevano trovarsi in fase dormiente, ormai dimenticati, si sono riaccesi, investiti dall'innervarsi in loco da nuove dinamiche di scontro su scala globale. Mentre questo accadeva, altre micce, pressoché invisibili all'occhio delle telecamere iniziavano a bruciare, preparando nuovi campi di battaglia.

Le guerre che arrivano ai nostri teleschermi nelle edizioni *prime-time* dei telegiornali sono guerre in cui la sproporzione delle forze e la diversa natura dei combattenti porta a forme di violenza asimmetrica, quasi mai in campo aperto, quasi sempre mediante tattiche di elusione e terrore. Attacchi episodici che fanno leva non tanto sulla distruzione del potenziale militare del nemico, quanto sulla propagazione della paura e sui suoi effetti sul potere di controllo della parte avversa.

Nel 2004 le forze militari della superpotenza americana erano dispiegate in 130 paesi, impegnate in una serie di compiti che vanno dal combattimento all'addestramento di militari locali. Alcuni di questi dispiegamenti - per esempio in Gran Bretagna, Italia, Germania, Giappone, Sud Corea - sono esistiti per 50-60 anni. Poco prima della riconferma tramite il voto popolare del settembre 2004 l'Amministrazione statunitense ha annunciato che queste le mappe sono in corso di cambiamento: i circa 100 mila soldati (su un totale di 350.000 in missione nel mondo) che non sono di diretto supporto ad operazioni *combat* verranno spostati verso dove si combatte.

Conflitti armati che - pur ancora sanguinosi - parevano destinati all'obsolescenza sono rientrati nel quadro dell'attenzione internazionale, e le loro recrudescenze sono tornate ad affacciarsi attraverso i teleschermi nelle nostre case durante il *prime time* serale. Si pensi, nel solo 2004, alla Cecenia - guerra che noi stessi avevamo "dimenticato" nel precedente studio sui "conflitti dimenticati".² Dopo due fasi acute (1994/95 e 1999), Grozny è oggi sull'orlo di una possibile terza guerra civile. Di questo, il pubblico italiano vede una bomba uccidere allo stadio il leader locale filorusso, le carcasse degli aerei russi precipitati, il panico nella metropolitana moscovita, le dubbie smentite del Cremino. Infine, le dirette televisive sul massacro dei bambini della scuola di Beslan, nella vicina Ossezia - un orrore che ha spinto l'opinione pubblica italiana ad accendere candele alle finestre e ad organizzare fiaccolate come se si trattasse dei figli del proprio paese. Meno si è scritto e detto dei trascorsi per lo meno ambigui rispetto agli apparati di sicurezza russe del nemico numero 1 del Cremino, il leader terrorista ceceno Shamil Basaev.³

¹ Il governo USA ha stanziato 125 milioni di dollari per addestrare gli eserciti di Mali, Mauritania, Ciad e Niger alla guerra contro il terrorismo.

² Caritas Italiana, *Conflitti Dimenticati*, Milano, Feltrinelli 2002.

³ Sugli aspetti di produzione mediatica di 'miti terroristi', ed in particolare sul giordano Al-Zarqawi e sullo stesso Basaev, si veda il dossier che *Le Courrier International* (n. 729, Ottobre 2004) ha ripreso da *The Guardian*, *New York Times*, *L'Espresso* e *Ejenedelny Journal*.

L'immagine del kamikaze suicida-omicida, tragicamente "inaugurata" ai tempi della guerra civile libanese degli anni '80, è ormai episodio di cui riportano quotidianamente le cronache dall'Iraq, dall'Indonesia, da Gaza, da Madrid, da Istanbul e da Mosca. Le grandi reti informative statunitensi come *Fox News*, dichiaratamente schierate a fianco dell'Amministrazione statunitense, evitano di menzionare il suicidio (*suicide bomber*) e parlano invece di *homicide bombers*, suggerendo al pubblico risposte allineate alla bandiera. Così, i franchi tiratori sono cecchini se nemici ma tiratori scelti se sparano per noi.

Nel frattempo, sui giornali europei le interviste con le ragazze cecene vestite di nero che il caso ha sottratto al "martirio", ci raccontano dei villaggi in cui sono stati trucidati i loro fratelli, i padri e i mariti, ci raccontano gli abusi dei militari su di loro, e ci raccontano di come a un certo punto abbiano smesso di piangere, e sia comparso qualcuno che ha detto loro che dovevano "purificarsi e riscattare" i loro morti. Altrove, giovani che simpatizzano con gli attentatori palestinesi, rinchiusi dietro il muro costruito da Israele e colpiti dal fuoco degli elicotteri (le cosiddette "eliminazioni mirate dei leader terroristi"), danno vita a martirologie ed imbastiscono "epiche di sacrificio" appaia loro come l'unica carta, il modo per scegliere loro come morire. Non distinguiamo militari e civili – si sente replicare sinistramente – perché tutta Israele ci combatte, e i bambini di oggi sono i militari di domani".

Se in questo fosco scenario la violenza raggiunge il livello raccapricciante dell'esibizione su *internet* di decapitazioni annunciate di ostaggi è perché si fa leva sul fatto che esiste un'opinione pubblica raggiungibile dal messaggio, e per questo canale si possono produrre effetti politici. Questi codici di paura, del resto, prosperano in uno spazio di incertezza in cui "questioni di sicurezza" permeano ormai ogni spazio, arrogandosi la priorità: in molte parti del mondo, a partire dagli stessi Stati Uniti, i lavori disponibili per chi, senza qualifiche, desideri un livello di vita decente e stabile, hanno tutti a che fare con la sicurezza (compagnie di vigilanza, o reclutamento nelle forze armate per destinazioni estere).

La violenza dei conflitti armati appare molto più vicina a noi, dunque. Il Ministro degli Interni dichiara di non dormire perché gli italiani possano dormire tranquilli, nonostante tutto quello che succede attorno. Nel 2004 l'Italia si è stretta attorno ai propri militari uccisi a Nassirya e ai connazionali rapiti in Iraq. Una strategia opportunistica che ha colpito via via gli anelli meno protetti: prima i cosiddetti "operatori di sicurezza", poi un giornalista indipendente e infine due cooperanti notoriamente solidali con la popolazione locale, nonché latori di una richiesta di ritiro delle truppe italiane. La strategia del terrore, la ricerca di finanziamenti e la lotta per l'egemonia fra diverse fazioni non ha risparmiato nessuno. Nei bar del Paese, ispirandosi alle ricostruzioni tramite plastici e mappe viste negli studi televisivi si improvvisavano discussioni su quanto e se le misure di sicurezza fossero adeguate, come se il "là" fosse diventato un "qui".

In questo contesto di maggiore allerta, anche alcuni conflitti africani, per i quali si poteva ragionevolmente temere la "dimenticanza", sono parsi talvolta beneficiare di scampoli di attenzione. I massacri nella provincia sudanese del Darfur, per esempio, sono giunti a catalizzare attenzione del *mediascope* globale, fino a indurre il Segretario di Stato Colin Powell a parlare apertamente di genocidio (cosa che non si verificò, per esempio, ai tempi dei massacri del Ruanda). Sorte diversa è toccata alle carneficine nella regione etiope di Gambella, agli scontri secessionisti nella Cabinda angolana, ai fronti di guerra interni alla Nigeria, agli scontri armati in Indonesia, a Myanmar o nel Casamance senegalese, i quali subiscono costanti ricadute o addirittura escalation destando solo l'attenzione di siti web e segmenti di opinione pubblica assai specifici. Per non parlare delle tante situazioni di conflitto congelatesi in uno stato di né pace-né guerra; per restare vicini a noi, basterà ricordare la questione Saharawi-Marocco, il Nagorno Karabakh, la Transdnestrria-Moldova, fino al Kosovo spazzato da ondate di violenza e odio.

Questo quadro, che nel complesso sembra dominato da una crescente domanda ed offerta di notizie dal mondo, induce ad azzardare una considerazione di fondo: si può parlare, in prospettiva, di una piena e trasparente esposizione pubblica delle dinamiche di violenza armata, e dunque di una tendenza alla scomparsa dei "conflitti dimenticati"?

L'ipotesi su cui si fonda questo lavoro è che la risposta, chiara e netta, debba essere "no, non si può". In primo luogo, occorre andare a vedere bene di quali conflitti si parli e di quali non si parli: non è affatto detto che la risposta sia prevedibile. Quali criteri governano l'attenzione mediatica? E' la violenza diretta (misurata in numero di vittime) il solo indice dell'intensità, dell'estensione e del potenziale di un conflitto? Anche limitandoci a questo, ovvero eclissando gli aspetti indiretti sulle persone e sulle società, è evidente che ci sono morti che "contano" molto di più, e dunque che considerazioni di natura strategica e contingente guidano l'occhio delle telecamere.⁴ In secondo luogo, una questione di enorme portata che si pone è dove passi la linea di demarcazione fra guerra e pace. Dopo una breve sospensione, il produttore di diamanti olandese De Beers ha annunciato la ripresa degli affari nella Repubblica Democratica del Congo, motivando la scelta con il fatto che "la guerra è finita". Ritenere che il processo di pace che stentatamente si è messo in moto in questo martoriato paese significhi la fine della violenza, e che non esistano economie di guerra profondamente legate al mercato di pietre preziose, con pesanti riflessi sui vari signori della guerra regionali, suona come un insulto alle intelligenze, oltre che alle vite quotidianamente stroncate. In definitiva, i confini fra guerra e pace si fanno oltremodo labili, e le dinamiche violente paiono spesso cronicizzarsi: sussistono, accanto a guerre conclamate, paci armate ed intrattabili, paci mafiose e paci dei cimiteri, marcate da aperte forme di violenza in ogni aspetto della vita pubblica e privata.

In terzo luogo, e forse con maggiore importanza per quanto ci riguarda, la "dimenticanza" non è solo un fenomeno quantitativo e indiscriminato, ma anche e soprattutto qualitativo e selettivo. Il "come" è forse l'aspetto forse più rilevante per una spiegazione della nostra relazione con i conflitti armati. Che si vedano più immagini di morte non significa che se ne informi meglio. Non si spiegano altrimenti paradossi per cui, per esempio, una popolazione che un giorno è vessata militarmente e rappresentata con tutti i crismi tipici della simpatia esteriore per le vittime, il giorno dopo è di fatto consegnata allo stereotipo del "sono tutti terroristi". Non si spiega nemmeno, altrimenti, come la guerra in Iraq fosse "conclusa" il 1 maggio 2003, ma un anno dopo tendeva ad essere rappresentata come "un inferno in cui si spara ovunque", con crescenti numeri di perdite su tutti i fronti interni. Le guerre in Afghanistan e Iraq sembrava dovessero consegnarci, dopo le immagini di "guerre pulite" e quelle di "guerra umanitaria" degli anni '90, la possibilità di guerre con poche perdite, e dunque versatili, impiegabili come strumento per rovesciare regimi e preparare transizioni, immancabilmente segnate da elezioni organizzate a breve per segnare il debutto nella società dei paesi liberi, e la fuoriuscita dagli "assi del male", per citare il presidente George W. Bush. E' noto che le cose non sono andate secondo le migliori previsioni. Si spara ancora in entrambi gli scenari, anche se sull'Afghanistan si parla meno. In definitiva, siamo in guerra o no? E se siamo "lì", siamo lì come? Con che mandato? Come misuriamo se le disposizioni sono plausibili, adatte alle circostanze, o adatte a necessità di giustificazione domestica? I rischi di corto-circuito sono evidenti, eppure è raro trovare un'informazione che entri dentro queste contraddizioni enormi, e ancor più raro è trovare qualcuno che non lo faccia solo con il senno di poi.

Al calar del sole, il risultato di questi processi è che nascono mostri. Il principale è "Il Terrorismo", con la lettera maiuscola, quasi fosse una creatura organica e unitaria, e non

⁴ Come spiegare, per esempio, il fatto che nel giorno del rilascio di Simona Pari e Simona Torretta, le due cooperanti italiane rapite in Iraq nel settembre 2004, questo evento avvenuto nella periferia di Baghdad dominasse le aperture dei media colombiani, in un paese in cui sono in corso centinaia di sequestri e un eterno dibattito su scambi umanitari?

una tattica frutto di considerazioni strategiche maturate all'interno di processi socio-politici complessi (ad esempio, l'opera di delegittimazione delle élites di potere in quei paesi che con malcelato imbarazzo chiamiamo "Islam moderato", un obiettivo che pare più importante, in realtà, che non il danno inferto ai "crociati occidentali"). Il terrorismo è il male che colpisce il bene delle vite quotidiane, ovunque e in qualunque momento -- e suscita una risposta che spesso prescinde dalla analisi come fenomeno, ad esempio con azioni di repressione che ne alimentano le sorgenti ad ampio raggio, espandendone i gangli anche dove non ve ne era traccia.

Si direbbe che lo spazio aperto della democrazia, della politica, della cooperazione fra popoli, se lo mangi la paura, vero e proprio cemento delle "ideologie dell'ordine". Se questo è vero, e se queste dinamiche fanno leva sul potere comunicativo della violenza e sulla propagazione del messaggio di paura, più che sul danno militare realmente inferto, ecco che si mostra il bisogno di studiare come queste strategie vengono veicolate. In altre parole, soprattutto nel momento in cui si verifica un fenomeno senza precedenti storici, ovvero un buon 60 % della popolazione mondiale vive in paesi la cui leadership è eletta tramite elezioni democratiche, diventa cruciale comprendere il rapporto fra guerre, media e la sfera di attenzione pubblica.

1. La parola alle armi, le armi della parola

Precipita una crisi, e le cronache mediatiche riportano che "la parola passa alle armi". Ma anche le parole sono armi, quando si articolano discorsi attorno alla guerra e alla pace. Definire cosa sia una guerra, cosa sia un conflitto armato, un'aggressione, una guerra civile, cosa sia una "operazione di polizia internazionale" o un "intervento umanitario" non significa semplicemente trovare un'etichetta retorica per quella cosa che gli uomini fanno, che è "spararsi". Al contrario, significa operare classificazioni che hanno forti implicazioni per la legittimità del processo che apre e chiude la guerra.

La stessa pressante tendenza a definire qualunque nemico, ovunque si combatte, come "bandito", "criminale" o "terrorista", tradisce con tutta evidenza il fatto che le parole fanno la differenza anche là dove sembrerebbe che vige la legge del fatto compiuto e della forza.

Un esempio evidente di questo si trova nelle formulazioni giuridiche che regolamentano l'uso della forza negli affari internazionali. Secondo l'interpretazione addotta dall'Amministrazione statunitense, la Risoluzione 1441 sull'Iraq, approvata nel 2002 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, parlando di *violazione manifesta* degli obblighi che pendono sul Governo di Baghdad⁵ consentiva un rimando al contenuto della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, che prevede, fra le cause di estinzione di un trattato la rottura dell'accordo sul cessate il fuoco. In base a ciò, e al fatto che nella Risoluzione 687 (1991) il Consiglio di Sicurezza prefigurava *gravi conseguenze* nel caso in cui il governo Iracheno avesse continuato a non conformarsi alle disposizioni statuite, l'Amministrazione americana ha sostenuto di disporre di un'autorizzazione implicita all'uso della forza, anche in senso unilaterale.⁶

Ogni guerra combattuta deve essere prima stata resa pensabile, quindi veicolata in cerca di consenso, e pianificata nei dettagli, attraverso linguaggi che si rivolgono tanto al grande pubblico così come attraverso linguaggi specifici per gli "addetti ai lavori". Il

⁵ Tali obblighi sono espressi nella precedente Risoluzione 687, risalente alla Guerra del Golfo del 1991, in materie come ad esempio, l'obbligo di collaborazione con gli ispettori ONU e con gli agenti dell'AIEA.

⁶ Cfr. P. Picone, *La Guerra Contro l'Iraq e le degenerazioni dell'unilateralismo*, in Rivista di Diritto Internazionale, 2003. Il 16 settembre 2004 il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, ha dichiarato l'illegalità dell'intervento in Iraq.

processo di legittimazione dell'uso della forza armata, per quanto di natura discorsiva, è una fase estremamente delicata della guerra, tanto più in una situazione in cui -- come ebbe a scrivere il *New York Times* nel 2003, in occasione delle mobilitazioni per la pace che si tennero simultaneamente in tutti i paesi del mondo ricco e di quello povero -- esistono ormai due superpotenze: gli Stati Uniti, e l'opinione pubblica mondiale. Per cogliere la delicatezza di questo processo, è sufficiente notare come le categorie che si rifanno alla nozione di "guerra giusta" risalgano al pensiero di Aristotele e Sant'Agostino, e si muovano lungo i secoli fino all'oggi, ai pressanti interrogativi di quando e se sia ammissibile - o addirittura doveroso - muovere le possenti macchine da guerra di cui dispongono gli stati del XXI secolo.

In altre parole, oltre alla guerra combattuta, esiste una guerra per le parole. Non è difficile trovarne esempi. Il caso più eclatante, trattandosi di un elemento che permea in modo pervasivo le geometrie della violenza organizzata dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001, è probabilmente quello che riguarda la definizione di terrorismo, e di lotta/guerra al terrorismo.

Il tentativo di produzione normativa (convenzioni, accordi internazionali) non è sufficiente a fugare l'impressione di un uso della definizione piegato alle necessità strategiche del momento, tanto da parte delle potenze egemoni quanto di altri stati impegnati su fronti caldi interni. Si registra la chiara tendenza a definire terrorista ogni forma di contrapposizione/ribellione armata in Russia, Israele, Colombia, Indonesia, Filippine, Uganda, Nepal - solo per citare gli esempi più vistosi. La prima implicazione di questo è un rafforzamento della tendenza alla militarizzazione interna del conflitto, optando per l'imposizione di una soluzione con la forza ed evitando ogni processo di internazionalizzazione. Questo accade nonostante l'evidenza di un dato difficilmente controvertibile: i conflitti protratti terminano quando si raggiunge un accordo, e un accordo si raggiunge il più delle volte attraverso forme di coinvolgimento di parti terze. La vittoria di una potenza militare su una guerriglia di popolo è storicamente un evento assai raro, se non inedito. L'imposizione di soluzioni armate in situazioni di guerriglia induce le fazioni armate contrapposte ad adottare tattiche maggiormente opportuniste, che colpiscono dove è possibile colpire e non risparmiano i civili, marcando così il passaggio a forme di escalation di natura terrorista.

Il diritto dei conflitti armati può essere definito come un diritto a "geometria variabile", nel senso che esso non fa riferimento ad un unico codice o convenzione applicabile a tutte le occasioni, ma ad una costellazione di testi, poiché le tipologie di conflitto armato sono assai variegata e diverse fra loro. I due principali tipi sono i conflitti armati internazionali, e quelli interni.

Dal punto di vista del diritto che trova applicazione, l'articolo 2 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, e il Primo Protocollo Aggiuntivo del 1977, indicano come *conflitto armato internazionale* ogni situazione in cui "si verifichi l'uso della forza armata fra due o più Stati, soggetti di diritto internazionale, sia in caso di guerra dichiarata, sia in ogni caso di conflitto sorto fra due o più Stati, anche se lo stato di guerra non sia stato riconosciuto da uno di questi". Inoltre, si verifica un *conflitto armato internazionale* in "tutti i casi di occupazione parziale o totale di un territorio di uno Stato, anche se l'occupazione non incontra alcuna resistenza armata", con evidente riferimento a casi di aggressione, occupazione o invasione del territorio di un altro Stato, ed anche alle cosiddette guerre di liberazione nazionale, che si sono verificate nel corso degli anni '60-'70.

I *conflitti armati non internazionali*, o guerre civili nel linguaggio corrente, sono dei conflitti che si sviluppano all'interno dei limiti della giurisdizione di uno Stato, cioè sul territorio di un singolo Stato, fra il Governo, da una parte, e gruppi armati insorgenti, dall'altra. Tipicamente, i membri di questi gruppi armati organizzati vengono alternativamente definiti come ribelli, insorgenti, rivoluzionari, secessionisti, o anche

terroristi, ed hanno come fine ultimo la presa del potere centrale o locale a scopo di secessione.

Malgrado questi conflitti abbiano corso all'interno della giurisdizione di uno Stato, a causa della gravità dei crimini commessi e dell'intensità degli scontri, le norme di diritto internazionale umanitario sono state estese anche a questa tipologia di conflitto. E' evidente che il diritto dei conflitti armati internazionali non può offrire maggiori garanzie di protezione per le vittime rispetto alla normativa che regola i conflitti armati interni. E' un fatto tuttavia che l'applicazione di questa normativa ai conflitti interni, abbia incontrato numerosi ostacoli, avendo a che fare con il nucleo duro degli *affari interni* di uno stato (*domestic jurisdiction*) in una sfera estremamente sensibile come quella della sicurezza.⁷

Allontanandosi dai testi giuridici in direzione dei dati empiricamente osservabili e delle ricerche svolte sulla violenza organizzata, è possibile tentare di introdurre un ulteriore chiarimento terminologico: per *conflitto armato* intendiamo, nelle pagine a seguire, quel tipo di conflitti in cui le parti su entrambi i fronti fanno ricorso all'uso della forza. Si tratta di una categoria ampia, che va da operazioni dell'aviazione militare fino a scontri sporadici, fino a una guerra su ampia scala con perdite massicce. La letteratura scientifica tende a distinguere dai 'conflitti armati' la categoria dei *conflitti violenti* (*violent conflict, deadly conflict*), intendendo per questi ultimi i conflitti in cui la violenza è esercitata da un lato solo su civili non armati, in circostanze in cui – per esempio – vengono perpetrati genocidi e crimini contro l'umanità.⁸ Recentemente si è rafforzata anche la tendenza a registrare come conflitti armati solo quelle controversie violente in cui almeno una delle due parti è una autorità di governo riconosciuta, distinguendo così la categoria di *factional conflicts* (scontri violenti fra fazioni locali o signori della guerra in assenza di coinvolgimento statale).

Parlando di conflitti armati tecnicamente intesi, la definizione di guerra passa attraverso un lavoro di raffronto dei differenti progetti di ricerca che con un impegno sul lungo periodo monitorano costantemente lo stato della violenza organizzata nel pianeta. Pur con visibili differenze, la comunità scientifica ha infatti identificato diverse soglie e parametri per decidere cosa contare.

La soglia su cui convenzionalmente si concordano i programmi di ricerca che registrano la magnitudine delle guerre è quella dei mille morti in battaglia. Per *major armed conflict* il "Conflict Data Project" condotto in Svezia dall'Università di Uppsala, in associazione con l'istituto SIPRI, intende un conflitto sul quale l'uso della forza tra le forze militari delle due parti – delle quali una almeno è un governo di uno stato – ha causato almeno 1000 morti in battaglia in un qualunque anno. Raggiunto questo grado di escalation, per rimanere nel computo di Uppsala/SIPRI è sufficiente che si registrino morti in scontri armati nell'anno in corso.

Questo programma di ricerca dispone i conflitti armati su una scala che si compone di quattro diversi gradi di intensità, a seconda del numero di vittime causate dal conflitto.

⁷ Tali norme rappresentano una parte residuale rispetto a quelle relative ai conflitti fra Stati, come si desume dalla *ratio* della definizione stessa di *conflitto armato interno*, contenuta nell'articolo 3 comune alle Convenzioni di Ginevra, che è ricavata per esclusione rispetto a quella dei conflitti armati internazionali. Cfr. R. Gasser, *Le Droit International Humanitaire, Introduction*, Tiré a Part de Hans Haug, Humanité pour tous, Ed. P. Haupt Berne, Vienna, 1993, pag. 72-75. Il primo tentativo di introdurre regole di condotta in un conflitto armato interno risale al *Codice Lieber*, emanato dal Presidente Abraham Lincoln nel 1863, in occasione della Guerra Civile Americana.

⁸ Hugh Miall, Oliver Ramsbotham, Tom Woodhouse, *Contemporary Conflict Resolution*, New York, Polity Press, 2003. La categoria dei crimini contro l'umanità e quella del crimine di genocidio sono riconosciute come crimini centrali del diritto internazionale, per i quali vige il principio di *giurisdizione universale*, cioè ogni stato ha il diritto, e il dovere legale, di investigare, perseguire e punire i soggetti che se ne rendano responsabili, indipendentemente dal luogo della loro commissione o dalla nazionalità dell'individuo responsabile o della vittima.

Il livello più basso è quello del *minor armed conflict*, che si verifica quando si hanno almeno 25 morti in battaglia per anno, e almeno 1000 durante tutto l'arco temporale del conflitto. L'*intermediate armed conflict* si ha, invece, qualora si verificano almeno 25 morti in battaglia per anno ed un totale di almeno 1000 morti, ma meno di 1000 per anno. La soglia del *major armed conflict* si supera con il superamento dei 1000 morti in battaglia per singolo anno e continuazione di ostilità anche minori nel tempo; fra questi conflitti, si possono distinguere le "guerre a tutti gli effetti in corso" le quali includono la soglia dei 1000 morti in battaglia nell'ultimo anno di svolgimento del conflitto.

Per avere un'idea di come sia difficile trovare un unico criterio d'identificazione delle varie situazioni conflittuali, si può spaziare su altri programmi di ricerca. Il Programma di Ricerca Interdisciplinare sulle Cause Prime delle Violazioni dei Diritti Umani (PIOOM) dell'Università olandese di Leiden, classifica tre diversi livelli di intensità. In cima alla scala si trovano i *conflitti di alta intensità* (HICs), cioè conflitti armati che raggiungono la soglia dei 1000 morti, *non necessariamente* in battaglia, in un anno, e che si caratterizzano per l'uccisione indiscriminata di civili non combattenti. I *conflitti di bassa intensità* (LICs) sono, invece, conflitti che causano in un anno fra le 100 e le 1000 vittime, e che sono caratterizzati da un graduale cambiamento della natura del conflitto, da guerriglia a conflitto convenzionale. Infine, il livello più basso è quello dei *conflitti politici violenti* (VPCs), in cui si verificano almeno 100 morti in un anno, e che vedono una progressiva escalation da un confronto fra attori non violento, all'utilizzo di strategie violente.⁹

L'implicazione più ovvia dell'esistenza di diversi criteri di classificazione è che risulta difficile poter avere un quadro univoco dell'evoluzione dei conflitti armati.

2. Tendenze in atto

Contrariamente ad una percezione diffusa, i dati più recenti che la comunità scientifica mette a disposizione mostrano una tendenza al decremento del numero di conflitti armati combattuti nel pianeta. I dati forniti dal progetto di Uppsala/SIPRI mostrano come nel corso dell'anno 2003 i focolai di guerra nel mondo abbiano continuato a diminuire, sia pure in misura lieve. SIPRI ha censito 19 *major armed conflicts* (27 nel 1999, 24 nel 2001 in coincidenza con il nostro primo studio sui "Conflitti dimenticati"). Tale numero resta il più basso dalla fine della Guerra Fredda (con l'eccezione del 1997).

I 19 *major armed conflicts* nei quali a fronte di una storia di guerra si registrano nel 2003 scontri armati secondo SIPRI sono: Algeria, Burundi, Liberia, Sudan (Darfur), Colombia, Peru, USA (vs. Al Qaeda), India (Kashmir), India (Pakistan), Indonesia (Aceh), Myanmar (Karen), Nepal, Filippine (CPP¹⁰ e Fronte Moro di Liberazione), Sri-Lanka, Russia (Cecenia), Iraq, Israele-Palestina, Turchia (formazioni kurde).

Rispetto al 2002 non sono più considerati da SIPRI *major armed conflicts* Angola (UNITA), Ruanda (ribelli Hutu), Somalia (SRRC¹¹), India (Assam), mentre Iraq, Liberia e Sudan (Darfur) entrano nel computo e non erano presenti l'anno precedente.

Fra questi conflitti, 5 guerre eccedono il numero di 1000 morti in combattimento nell'ultimo anno, e possiamo chiamarli apertamente guerre.

⁹ A. J. Jongman, *The World Conflict and Human Rights Map 2000, The PIOOM Experience with Mapping Dimensions of Contemporary Conflicts and Human Rights Violations*, giugno 2001, PIOOM, <www.fsw.leiden-univ.nl/www/w3_liswo/pioom.htm>.

¹⁰ Communist Party of the Philippines e formazioni guerrigliere affiliate.

¹¹ Organizzazione-ombrello di 19 clan somali contro l'autorità transitoria di governo centrale.

Le 5 guerre in questione si svolgono in India, Liberia, Nepal, Indonesia ed Iraq. In particolare, gli attori coinvolti sono:

- a. In *India*, nella regione del *Kashmir*, si contrappongono il governo indiano e la guerriglia kashmira anti-indiana, che si suddivide in due filoni: quello nazionalista, che propugna la nascita di uno stato indipendente, e quello islamico-jihadista, che vorrebbe invece unirsi al Pakistan. Continuano tensioni armate e negoziati di pace fra New Delhi e Islamabad;
- b. In *Liberia*, gli scontri avvengono fra le forze armate governative, dall'ottobre 2003 controllate dal presidente Cyude Bryant, del *Liberian Action Party*, dopo l'arresto di Charles Taylor, *versus* il gruppo armato ribelle *Liberians United for Reconciliation and Democracy* (LURD);
- c. In *Nepal*, il conflitto vede opposte le forze di sicurezza del governo centrale, guidato dal primo ministro Surya Bahadur Thapa, *versus* le truppe del Partito Comunista del Nepal Maoista (CPN-M) sostenute dal Fronte Popolare Unito Maoista (UPF);
- d. In Indonesia, dove nel 2002 naufraga un accordo di pace con i separatisti del Free Aceh Movement (GAM), e si assiste al lancio di una vasta offensiva da parte delle forze governative. Permangono inoltre situazioni di tensione e sporadici episodi di violenza nelle regioni di Papua Occidentale, Sulawesi, e Molucche;
- e. In *Iraq*, opera la coalizione militare guidata dagli USA, schierata nel 2003 contro le forze armate irachene, ed in seguito contro diverse formazioni armate (vedi scheda).

Questa classificazione potrà lasciare stupito più di un osservatore: che fine hanno fatto infatti la Repubblica Democratica del Congo, o l'Afghanistan? La risposta sta nel tipo di criteri che questo database specifico adotta, i quali portano ad espungere questi due conflitti nel 2002, quando nello stato dell'Africa centrale si raggiunge un accordo che prevede anche il ritiro di truppe degli stati confinanti, mentre in Afghanistan si crea un governo che agisce di pari passo con una presenza internazionale con mandato ONU: come per molti casi africani, secondo SIPRI la sfida armata tende a non avere un nome e un cognome chiaramente riconoscibili. Se si esce dalla categoria *major armed conflict* così intesa, nel 2003 si registrano violenze su ampia scala in molti altri paesi, fra i quali, oltre a Repubblica Democratica di Congo e Afghanistan, figurano Repubblica Centrafricana, Nigeria, Uganda, Angola (Cabinda), Etiopia (Gambella), India (Andhra Pradesh, Gujarat e regioni nord-orientali), Pakistan, Kenia, Senegal (Casamance).

Le disomogeneità e le discrepanze dei criteri utilizzati dai diversi *dataset* fanno sì che non sia facile identificare linee di tendenza univoche e dunque interpretazioni inconfutabili circa i conflitti armati che si combattono oggi. Contrariamente a quanto sostenuto da Uppsala/SIPRI, per esempio, l'osservazione condotta sulla prima metà degli anni '90 induce il citato programma PIOOM a concludere che il numero di conflitti di alta e bassa intensità sia rimasto nel complesso costante. Il programma 'Minorities at Risk', interamente focalizzato su conflitti a matrice etnonazionale, avvalorava l'osservazione del team di ricerca di Uppsala circa l'emergere di conflitti di nuovo tipo nel periodo 1991-93 (ben 11 casi), ma sostiene che già fra il '94 e il '96 non esplodono nuove guerre, e questo lascia supporre che il picco registrato (confermato anche dai dati del canadese Ploughshare) sia stato dovuto alla turbolenza associabile ai mutamenti che accompagnano la fine Guerra Fredda.

Il rapporto fra la fine della Guerra Fredda e il deflagrare di nuove guerre non può in alcun modo essere ridotto a schemi semplicistici come "tolto il coperchio, si scongelano ovunque immutate animosità etniche, identità aggressive e scontri di civiltà". Prova ne sia, in termini generali, l'assenza di evidenza riguardante un incremento del numero dei conflitti e della loro letalità, e il fatto - già documentato nel 2001 - che si registra invece

una vistosa diminuzione del numero di guerre.¹² L'idea che alla Guerra Fredda segua lo "scontro di civiltà" può essere sfidato sul semplice piano della metodologia di ricerca: per un lavoro che teorizza a partire dalla fotografia di "scontri di civiltà" (laddove questi sarebbero in corso), dove sono gli studi che includono i casi di "amicizie fra civiltà" (laddove non sono in corso guerre)? E, soprattutto, le delimitazioni delle civiltà sono identificabili a priori, delineando le unità analitiche? La supposta esistenza di identità che agiscono come blocchi unitari, mobilitati gli uni contro gli altri, sembra poter appartenere più alla dimensione degli effetti degli scontri (dentro e fuori i confini delle identità etnonazionali, regionali, di civiltà) che non a quella delle cause dei medesimi.

Un'ultima considerazione riguarda la tendenza decrescente che emerge dai dati relativi all'ultimo quindicennio: si spiega a partire da una diminuzione della violenza armata, o da fenomeni quali una sua maggiore diffusione e dispersione, tali da farla rimanere sotto le soglie che vengono intercettate dalle operazionalizzazioni adottate dai programmi di ricerca?

Per quanto riguarda la *distribuzione* dei conflitti, un dato balza agli occhi. Delle 194 guerre censite dal programma di ricerca AKUF dell'Università di Amburgo, il 90 % esplose in paesi che vengono definiti in via di sviluppo. Nel 2003 Asia e Africa restano i continenti più insanguinati: il *dataset* di Uppsala mostra per il 2003 1 conflitto aperto in Europa, 1 nelle Americhe, 3 in Medio-oriente, a fronte dei 14 per l'Asia e 10 per l'Africa.

La tendenza più visibile si registra proprio in Africa, dove il numero di conflitti armati attivi l'anno precedente era di 5 superiore. Mentre il quadro risulta stabile per Europa e Americhe, il Medio Oriente apre una nuova guerra, e in Asia ne esplodono 2 in più rispetto all'anno precedente. Tale distribuzione pare confermare la tendenza ad una segmentazione del pianeta in zone di pace e zone di guerra. Le prime corrispondono alle democrazie consolidate, cuore del capitalismo avanzato. Le seconde ai paesi in difficile transizione, a zone storicamente di turbolenza, a regioni su cui si appuntano mire geostrategiche da parte di grandi potenze, alle periferie del pianeta dove si combatte per l'estrazione delle risorse che vengono vendute al mondo ricco (petrolio, minerali, legname pregiato...). In realtà mantenere la distinzione fra zone di pace e di guerra è un'impresa ardua nel momento in cui la guerra assume forma asimmetrica, ramificandosi lungo infrastrutture tecnologiche, traffici e paradisi fiscali, e muovendo milioni di rifugiati in fuga attraverso i confini.

Difficile è anche rispondere alla domanda circa quali siano i *tipi* di conflitti armati più diffusi. Dietro la catalogazione del tipo di conflitto affiora infatti una questione ben più profonda, che riguarda le lenti che si usano per analizzare la violenza organizzata, e – di rimando – il tipo di causa che viene illuminata. E' un dato di fatto che, pur operando a molteplici livelli, la ricerca non abbia fornito spiegazioni causali del "perché gli uomini combattono", per lo meno non una risposta utile a formulare teorie di portata generale dotate di plausibilità scientifica, ma si è piuttosto ramificata in una serie di tipologie più o meno circostanziate circa il tipo di cause e le regolarità riscontrabili (es. come funziona una escalation in un conflitto di matrice etno-nazionale). Esistono "isole di teoria" che provano a mettere a fuoco i meccanismi causali che misurano l'impatto di fattori quali: l'ineguaglianza (tipicamente, la questione della terra e dell'agricoltura, le piramidi sociali create dalla diversità di distribuzione del reddito); il tipo di regime politico (le delicate transizioni da forme autoritarie, o verso forme autoritarie); dinamiche di deprivazione relativa fra diversi gruppi sociali e/o minoranze/maggioranze; il rapporto *greed/greviances* (avidità delle élites e recriminazioni popolari); la mobilitazione etno-nazionale; la scarsità di risorse e il mutamento ambientale.

¹² Peter Wallensteen, Margareta Sollenberg, "After the Cold War: Emerging Patterns of Armed Conflict", in *Journal of Peace Research*, vol 32, no. 4, 1995.

Le classi con cui i conflitti vengono catalogati vengono spesso elaborate sulla base di categorie ibride, quali la natura delle parti, le poste in gioco, o le presunte cause. Ecco allora apparire categorie più maneggevoli per l'investigazione scientifica, la quale necessita di criteri di comparazione. Un esempio di catalogazione può essere quello fra conflitti inter-statali, i conflitti a matrice ideologica (presenza di motivazioni rivoluzionarie, o transizioni fra diverse forme di governo, incluse la democrazia o una teocrazia religiosa), i conflitti di identità/secessione, ed infine i conflitti fra fazioni (riguardanti interessi concreti privi di giustificazione politica più alta, dai 'signori della guerra', agli scontri armati fra gruppi dirigenti rivali per il controllo dell'apparato statale).

Attenendosi ai dati a disposizione, il *trend* più evidente, sul quale si registra consenso nella comunità scientifica, riguarda il declino dei conflitti *inter-statali*. Se si escludono i casi in cui si assiste a forme di intervento da parte di stati esterni (con invio di truppe a sostegno di una fazione interna) e i casi di operazioni militari da parte di coalizioni che ambiscono a definirsi espressione della "comunità internazionale", gli anni '90 vedono solo tre conflitti armati che seguono il classico schema della guerra fra stati (Iraq e Kuwait, India e Pakistan, Etiopia ed Eritrea). Nel complesso, questo stesso periodo ha visto 57 guerre combattute sul suolo di 45 paesi. A questi, oggi si aggiunge l'invasione dell'Iraq da parte delle truppe anglo-americane.

Allargando il quadro agli ultimi decenni, il periodo 1945-1999 registra, secondo il programma di ricerca statunitense *Correlates of War*¹³, 25 guerre inter-statali, risultanti in un totale di circa 3,3 milioni di morti in combattimento. Questo stesso periodo vede deflagrare un numero 5 volte maggiore di guerre civili (127), le quali lasciano sul terreno 16,2 milioni di morti.

Questi dati mostrano in modo inequivocabile che le guerre intra-statali (con o senza forme di intervento esterno) sono diventate la principale forma di violenza organizzata che caratterizza gli scenari globali.

3. I conflitti armati nel 2004

Il conflitto armato che ha dominato la scena internazionale per tutto il 2004 è, paradossalmente, una guerra che è stata a più riprese definita un dopoguerra, ovvero il susseguirsi di combattimenti nell'**Iraq** militarmente occupato dagli Stati Uniti e dagli alleati. In modo del tutto simile, ovvero nonostante una proclamazione di fine della guerra, l'**Afghanistan** post-Talebani resta una regione-chiave per comprendere le dinamiche strategiche globali. Anche in questo caso, i fatti mostrano che siamo davanti a uno scenario di conflitto, in cui l'Italia è stata ed è presente con proprie truppe, impegnate tanto con un mandato di "mantenimento della pace", quanto di combattimento.

Se per una disamina più attenta dei casi Iraq e Afghanistan, rimandiamo ai Box 1.1, 1.2 e 1.3, è possibile qui tentare di tracciare in forma estremamente sintetica e senza pretese di esaustività i tratti dei principali conflitti armati in corso.¹⁴

Nei **Territori Occupati** da Israele, dove il processo di pace è affossato da un'escalation di violenza riaccesi nel settembre del 2000 (sfociata in attacchi terroristici e nelle devastazioni militari delle città palestinesi nella primavera del 2002), il 2004 è stato segnato dal completamento della costruzione del muro, d'accerchiamento dei palestinesi (demolizioni, isolamento politico). Mentre in campo israeliano è affiorato uno scontro fra il governo e la destra dei coloni, in quello palestinese il dissidio fra fazioni ha avuto come manifestazione visibile lo scontro per il controllo degli apparati di sicurezza,

¹³ Si veda www.umich.edu/~cowproj per una descrizione esaustiva del progetto.

¹⁴ Per un quadro aggiornato dei conflitti armati in corso, paese per paese, si segnala il prezioso lavoro informativo svolto dal sito italiano www.warnews.it. Le stime delle morti violente nell'anno 2003 contenute in questo paragrafo poggiano sui dati presentati da *Armed Conflict Report 2004* redatto da Ploughshare (www.ploughshare.ca).

scontro acuitosi a livello politico attorno alla lotta per la successione al leader Yasser Arafat.

Il muro, definito dal premier israeliano Sharon una "barriera difensiva", è ufficialmente motivato dal fine di proteggere dagli attacchi terroristici, e si snoda lungo la linea di confine con i territori palestinesi occupati da Israele, la cosiddetta *Green Line*¹¹. In realtà, il muro per lunghi tratti si spinge all'interno del territorio cisgiordano, limitando seriamente la libertà di movimento, le possibilità di lavoro e l'accesso ai servizi sanitari della popolazione palestinese lì residente. In alcuni punti l'innalzamento di barriere alte circa 8 metri affiancate da strisce di sicurezza ha determinato l'isolamento di interi villaggi dal resto del territorio, e la conseguente confisca di vasti appezzamenti di terra (molto spesso l'unica risorsa rimasta al di là degli aiuti umanitari internazionali per la popolazione palestinese). La Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha stabilito, nell'*Opinione* del 9 luglio 2004, che la costruzione del muro da parte di Israele è contraria al diritto internazionale generale. La conclusione della Corte non ha però carattere vincolante, ed è stata respinta con decisione dal governo israeliano, che ha proseguito nella costruzione¹².

Dati aggiornati a fine maggio 2004, stimano che dal 28 settembre 2000 più di 3.112 palestinesi, circa 918 civili israeliani, ed altri 63 civili di diversa nazionalità, siano rimasti vittime degli atti di violenza in Israele, e nei Territori Occupati, per un totale di 4.093 vittime¹³. Si stima che durante il corso del solo 2002 siano state uccise circa 1.600 persone, di cui la maggior parte civili, a causa degli attacchi israeliani e degli attacchi da parte palestinese, per buona parte attacchi suicidi¹⁴.

Il 26 maggio 2004 è stato firmato in Kenya lo storico accordo che pone fine, teoricamente, alla più lunga guerra civile africana. Si tratta di un conflitto che per oltre 20 anni ha insanguinato il sud del **Sudan** opponendo il governo arabo-islamico del nord ai ribelli dell'SPLM (*Esercito Popolare di Liberazione del Sudan*) che rivendicavano ampia autonomia da Karthum per il sud cristiano-animista. Nonostante i ripetuti cessate-il-fuoco ed un lento miglioramento della situazione, crimini di guerra e gravi violazioni dei diritti umani sono rimasti pane quotidiano nella regione: governo e ribelli nel corso degli ultimi hanno perpetrato uccisioni indiscriminate, bombardamenti di villaggi, reclutamento di bambini soldato, tortura, stupri e rapimenti di popolazione civile da impiegare come schiavi. Con gli accordi siglati in Kenya si apre uno spiraglio per una progressiva normalizzazione.

Permane tuttavia gravissima la situazione umanitaria nel Darfur, regione semidesertica situata nella parte occidentale del Sudan al confine con il Ciad. Dal febbraio 2003 è in corso nell'area un conflitto che vede opporsi l'esercito di Khartoum contro i due principali gruppi di ribelli: il JEM, *Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza* e l'SLA, *l'Esercito di Liberazione del Sudan*. Le milizie arabe, i cosiddetti *Janjaweed*, e le truppe governative hanno attaccato incessantemente il Darfur. I bombardamenti sui villaggi, le uccisioni arbitrarie di civili inermi, le violenze di ogni sorta si susseguono con l'impossibilità per gli operatori umanitari di accedere alla regione. Nell'anno che segue all'inizio degli attacchi, nel febbraio 2003, si sono registrati almeno 10 mila morti tra i civili ed oltre 60 mila persone hanno dovuto abbandonare le proprie case. Con l'intensificarsi delle violenze, che l'Amministrazione statunitense ha definito genocidarie, i profughi sono diventati centinaia di migliaia, in parte rifugiati nei campi profughi allestiti

¹¹ La *Green Line* è stata definita per la prima volta dopo l'accordo di armistizio del 3 aprile 1949 stipulato fra Israele e la Giordania, come linea di demarcazione territoriale.

¹² A tal proposito può essere interessante consultare il sito della Campagna Internazionale contro il Muro, detta *Stop the Wall*, dove è contenuto il testo integrale dell'*Opinione* della Corte del 9 luglio 2004, www.stophewall.org.

¹³ Fonte: Apf e Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati Palestinesi, 26 maggio 2004, dal sito web < www.disinformazione.it >.

¹⁴ Fonte: *Project Ploughshares Armed Conflict Report*, sito web < www.ploughshares.ca >.

in Ciad. Nel frattempo proprio nel **Ciad**, oggetto di attenzioni da parte di addestratori anti-terrorismo americani, si accendono focolai di crisi: attorno al giacimento petrolifero di Kome, in cui si è ammassata la più grande quantità di denaro privato mai visto nel continente africano, una inestricabile miscela di interessi petroliferi e recriminazioni etnico-religiose sembra essere in grado di accendere le micce della violenza.

Nella **Liberia** insanguinata da 14 anni interrotti di guerra civile (250.000 morti), dopo che il 2003 ha visto l'assedio della capitale Monrovia e la fuga di Charles Taylor sotto i colpi dei ribelli del LURD e Model (2000 vittime civili), il 2004 è stato l'anno del disarmo delle milizie e della tentata transizione politica, in un contesto sociale ed economico che però appare insostenibile, marcato da sanguinosi scontri di strada causati dal proliferare della criminalità. Nella vicina **Costa d'Avorio**, spazzata da una rivolta armata che nel 2003 ha lasciato sul terreno 1000 vittime, il 2004 è stato segnato da estrema incertezza, deflagrata infine in una recrudescenza armata del conflitto nel mese di novembre. Mesi di frenetiche mediazioni internazionali, costellati da pesanti violenze con decine di morti, non sono stati sufficienti a superare una situazione stallo istituzionale che a più riprese ha bloccato il governo di conciliazione nazionale presieduto dal contestato presidente Gbagbo, restio a concedere la cittadinanza alle popolazioni del nord.

La **regione africana dei Grandi Laghi** permane segnata da forte instabilità. Nell'estate del 1999 a Lusaka è stato siglato l'accordo di pace che pose fine alla cosiddetta "Prima Guerra Mondiale Africana" (oltre tre milioni di morti e circa 2 milioni di sfollati), la quale aveva visto contrapporsi la **Repubblica Democratica del Congo (RDC)**, appoggiata da Zimbabwe, Angola e Namibia contrapporsi ad Uganda, Rwanda e Burundi. Le prescrizioni dell'accordo di pace in realtà non sono mai state portate completamente a termine, soprattutto per quanto riguarda il ritiro delle truppe straniere dalla RDC, la smilitarizzazione dei movimenti di ribelli armati e l'avvio di un processo di riconciliazione e democratizzazione del paese.

Nel gennaio 2001 il presidente congolese Laurent Kabila è stato assassinato in circostanze misteriose. A lui è succeduto il figlio Joseph Kabila, che da allora governa il paese. Oggi la RDC rimane un paese che subisce fortissime pressioni da parte delle potenze regionali confinanti. La RDC è di fatto divisa in tre potentati militari: i primi due sotto l'influenza di Ruanda, Uganda e Burundi, il terzo controllato da Angola, Zimbabwe e Namibia. Va ricordato che il **Burundi** è piagato da un sanguinoso conflitto interno (ancora centinaia di vittime nel 2003, con una svolta verso un processo di pace a partire dall'autunno), mentre in **Uganda**, dopo i 3.000 morti causati nel 2003 dagli scontri fra governativi e il Lord's Resistance Army, il 2004 ha visto i ribelli del nord incalzati da un'offensiva estiva che li ha messi alle corde militarmente, inducendoli a trattare la resa.

Internamente alla RDC permangono situazioni regionali estremamente difficili, soprattutto nelle regioni del Kivu e dell'Ituri. In quest'ultima area, situata nel nord-est del paese e controllata dall'esercito ugandese, dal 1999 è in atto un conflitto tra due gruppi etnici, gli Hema e i Lendu. Questo conflitto è alla base di nuove tensioni tra RDC e Uganda, in quanto il governo di Kinshasa accusa Kampala di fomentare il conflitto per giustificare la propria presenza nella regione e perseverare così nello sfruttamento delle enormi ricchezze naturali presenti. Proprio lo sfruttamento delle formidabili risorse minerarie ed energetiche è alla radice della spartizione del Congo in veri e propri protettorati militari. Questo ha determinato il radicarsi di un'ampia rete di traffici illegali che percorrono la regione in maniera trasversale e consolidano forme di clientelismo armato.

Nell'aprile 2002 in Sudafrica è stato siglato un nuovo accordo per consentire la formazione di un governo transitorio in grado di portare alla completa stabilizzazione del paese. Per quanto l'accordo abbia beneficiato il presidente Joseph Kabila, che è in grado oggi di presentare il proprio potere come fattore di stabilizzazione, non tutti gli attori coinvolti nei conflitti congolese hanno sottoscritto, e continue violazioni dei termini dell'accordo confermano le perplessità esistenti circa le concrete possibilità per la regione

di una rapida pacificazione di un conflitto che ha destabilizzato l'intera regione dei Grandi Laghi provocando oltre tre milioni di morti e circa 2 milioni di sfollati. Dal 1999 all'instabilità interna si aggiunge il conflitto fra i due gruppi etnici degli Hema e dei Lendu che si combattono nella regione dell'Ituri, situata nel nord-est del paese. Il conflitto continua a causare uccisioni di civili disarmati: almeno 50.000 le vittime accertate dal 1999 ed oltre 50.000 persone costrette ad abbandonare il paese. Migliaia di profughi lendu che cercavano riparo nella foresta sono morti per la fame, le malattie e le intemperie.

La situazione dei diritti umani nella RDC rimane oggi preoccupante: membri delle forze di sicurezza continuano a perpetrare uccisioni illegali ai danni di civili inermi, mentre tortura e maltrattamenti restano diffusi. Si registrano continuamente casi di abusi sessuali ai danni di migliaia di donne e bambine. Tra l'ottobre 2002 e il febbraio 2003 sono state vittime di violenza, secondo le Nazioni Unite, almeno 5000 donne congolese. Centinaia di bambini sono costretti a lavorare in miniera, a diventare soldati o schiavi sessuali dei soldati. Al termine del 2003 si registravano circa 3.4 milioni di sfollati stanziati in zone non accessibili agli operatori umanitari e le Nazioni Unite stimano che negli ultimi 5 anni nella regione del Kivu settentrionale 4 contadini su 5 siano stati costretti ad abbandonare con la forza la loro casa.

Il conflitto che fra il 1998 e il 2000 ha visto contrapporsi l'Etiopia all'Eritrea ha vanificato le aspettative di stabilità e normalizzazione nella **regione del corno d'Africa**. Nel febbraio del 1999, quando la pace sembrava effettivamente alle porte, il conflitto si è riaperto lungo la linea della città etiopica di Badme. Ancora una volta la scintilla è stata una disputa per questioni territoriali che ha infiammato i due paesi e destabilizzato l'intera regione. Nel 2000 le Nazioni Unite hanno inviato nell'area una missione di *peacekeeping* con l'obiettivo di separare i contendenti e facilitare le condizioni per un processo di pace.

La situazione lungo il confine tra i due paesi rimane estremamente tesa e secondo diversi analisti una recrudescenza armata sarebbe nuovamente alle porte. Al conflitto fra Etiopia ed Eritrea si aggiunge la difficoltà della normalizzazione nella Somalia retta dai signori della guerra e dalle milizie private, impegnate continui scontri armati, nonostante passi in avanti nella composizione di un processo politico nazionale, quali l'elezione di un parlamento. Nel frattempo il Somaliland, corrispondente all'ex-colonia somala del Regno Unito, non è riconosciuto dalla comunità internazionale nonostante sia l'unica regione dell'ex Repubblica Somala ad avere un effettivo governo, una situazione di relativa pace ed istituzioni rappresentative elette. Proclamatosi indipendente nel '91, il Somaliland ha deciso di non partecipare ai colloqui di pace in Kenya. Permangono forti tensioni e sporadici scontri armati con il Puntland, auto-proclamato stato federale regionale nella limitrofa Somalia nord-orientale.

C'è il petrolio alla fonte della pesante escalation militare nella regione del delta del Niger, in **Nigeria** – popolosa federazione il cui complesso reticolo di affiliazioni etniche, religiose e regionali è attraversato da diversi conflitti, spesso sanguinosi (si veda l'insorgenza armata della setta Al-Sunna wal Jamma - detta "i Talebani neri" - nello stato nord-orientale del Borno). La regione acquitrinosa del delta è presidiata dall'esercito, spesso impegnato in raid militari a protezione degli interessi estrattivi delle grandi corporation occidentali, mentre le etnie Ijaw, Itsekiri e Urhobo – da sempre in dissidio a memoria d'uomo - si contendono grosse partite di contratti con le compagnie petrolifere, e gang armate e agguerrite che si dedicano al fiorente business del contrabbando di oro nero (circa il 10 per cento del quantitativo estratto). Si parla di centinaia di morti ogni anno: giungono testimonianze di raid con elicotteri dell'esercito che distruggono villaggi e impiegano armi chimiche. Secondo Amnesty International nel solo mese di settembre 2004 i morti per la guerra del contrabbando a Port Harcourt sarebbero stati 500.

Il conflitto armato in corso in **Nepal** vede da una parte il governo centrale, precipitato in una profonda crisi di legittimità dopo che nel 2001 re Birendra e altri dodici membri della famiglia reale vengono assassinati in una oscura trama di palazzo, e -

dall'altra - formazioni maoiste impegnate dal '96 in uno sforzo rivoluzionario che le porta, già in primavera a conquistare la maggior parte del territorio nepalese. Il "Partito comunista del Nepal maoista" e l'"Esercito di Liberazione Nazionale", entrambi guidati da Prachanda "Il Terribile", chiedono l'abolizione del dominio delle caste hindu, contro il tradizionalismo della monarchia tradizionale-feudale e per i diritti delle minoranze contadine. Nonostante gli aiuti militari di cui gode il governo (Usa *in primis*, anche in virtù della classificazione dei ribelli quali terroristi, poi Gran Bretagna e India) in sintonia con i dettami della "guerra di popolo" di matrice contadina – gli insorti lanciano un'offensiva d'agosto che li porta a stringere d'assedio la capitale Kathmandu bloccandone le valli d'accesso e puntando a costringere ad una riscrittura delle regole del gioco costituzionali in una prospettiva di democrazia sostanziale.¹⁵ Dalla rottura della tregua (agosto 2003) all'assedio di Kathmandu (agosto 2004) si può plausibilmente ipotizzare che i combattimenti abbiano provocato altre duemila vittime. A questo si accompagna un enorme flusso di rifugiati nel vicino Buthan, flussi di guerriglieri dentro l'India, traffici di droga e tratte di essere umani verso i bordelli di Delhi, e il fiorire di *madruse* (scuole coraniche) che soffrirebbero sul conflitto nel vicino Kashmir, nonché sull'instabilità del Pakistan e del Bangladesh.

Nel **Kashmir**, il cui territorio è controllato per i 2/3 dall'India, pare superata la fase di crisi acuta che portò fra il 1999 e il 2002 Pakistan ed India sull'orlo di una guerra con implicazioni nucleari. Il cessate il fuoco formale del novembre 2003, e l'offerta di dialogo indiana, tuttavia, vengono rifiutati da alcune formazioni islamiche, e permane nella regione una situazione di insurrezione ed ostilità nemmeno striscianti (2000 vittime nel 2003) che coinvolge sia diverse forze di ispirazione nazionalista (il Jammu and Kashmir Liberation Front, forte di ben 10.000 uomini, ben armati ed addestrati) sia una costellazione consistente di gruppi islamici radicali.

La ventennale guerra combattuta sul suolo dello **Sri Lanka** da cingalesi (buddhisti) e guerriglieri Tamil (hindu, 17 % della popolazione, concentrata nel nord-est dell'isola, ex coltivatori di the per la corona Britannica immigrati dall'India) è costata 64.000 morti e un milione di rifugiati. Il cessate il fuoco mediato dalla diplomazia norvegese nel 2002, per quanto costellato di incidenti armati, due anni dopo sostanzialmente reggeva. Nel frattempo, Stati Uniti e Giappone finanziano un processo di pace che però non pare avanzare.

Dopo i pesanti combattimenti e l'instaurazione della legge marziale nel maggio del 2003, il 2004 non ha apparentemente registrato novità per quanto riguarda il conflitto in corso dal 1976 nella provincia di **Aceh**, sull'isola di Sumatra, in Indonesia. Le fonti della guerriglia separatista stimano in 90.000 i morti dall'inizio del conflitto, mentre altre fonti parlano di 12.000 vittime. La regione è di fatto chiusa a osservatori esterni, e filtrano notizie di sistematiche distruzioni e deportazioni di villaggi rurali.

Nelle **Filippine**, la guerra fra il governo filippino e il Fronte di Liberazione Moro (isola di Mindanao, dal 1971) ha causato ad oggi circa 150.000 morti. La de-escalation che ha seguito l'apertura di trattative a partire dal 1987 è oggi minacciata dal gruppo Abu Sayaf, affiliato alla rete di Al Qaeda e fautore di una strategia terrorista che ha rinfocolato il conflitto, in particolare in prossimità delle elezioni filippine di settembre 2004. Il 2004 ha portato anche segni di una possibile recrudescenza del conflitto fra governo centrale e formazioni legate al Partito comunista delle Filippine, con testimonianze che riportano di decine di morti in combattimento.

Nell'**Algeria** che faticosamente cerca una via di uscita ad una guerra sanguinosa che

¹⁵ Le disegualianze in Nepal sono enormi, e si articolano lungo un mosaico di decine di etnie. Secondo la FAO la fame tocca il 23 per cento della popolazione (5 milioni, rispetto ai 3,5 di pochi anni fa, su un totale di 23 milioni di nepalesi), mentre il 42 per cento di nepalesi vive comunque in condizioni di povertà. Fra il 1996 e la tregua siglata nel gennaio 2003 sarebbero stati 7400 i morti in combattimento (fonte: Insec, ong nepalese).

ha mietuto 150.000 morti, e 7.000 sparizioni extragiudiziali nell'arco dell'ultimo decennio, la violenza armata miete ancora vittime, per quanto meno che negli anni precedenti. Fonti giornalistiche fanno ritenere che gli scontri fra forze islamiche salafite e apparati di sicurezza abbiano lasciato sul terreno un migliaio di morti nel solo 2003, mentre nel 2004 è continuato lo stillicidio di imboscate, stragi e bombardamenti.

La **Colombia** si trova nel 2004 al secondo anno della politica di "sicurezza democratica" del presidente Alvaro Uribe Vélez, politica fortemente sostenuta dagli aiuti militari del *Plan Colombia* statunitense, ri-approvato nel mese di novembre. Dopo circa 4.000 morti in combattimento del 2003, le guerriglie (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia* – FARC – e *Ejercito de Liberación Nacional* – ELN - quest'ultimo in trattativa) danno segno di essere in ritirata strategica, pur mantenendo intatto il proprio potenziale militare di migliaia di soldati. In parallelo, provengono segni che testimoniano di un ritorno dei *narcos* e di avanzamenti lungo la "paramilitarizzazione del paese": formalmente impegnati in un processo di smilitarizzazione dai termini piuttosto confusi (tanto che il leader Carlos Castaño sparisce nel nulla), i *paras*, nati come guardie private attorno al settore estrattivo (smeraldi e petrolio), dopo avere seminato terrore ad ampie mani ora consolidano il controllo di reti di potere politico e civile, adoperandosi per la contro-riforma agraria, e prendendosi di fatto alcune città e municipi. Forte di un consistente sostegno parlamentare, Uribe lancia il progetto di modifica costituzionale che gli consentirà una rielezione, e inizia quella che pare una virata a 180 gradi che lo allontana dall'immagine di rappresentante di una nuova destra; contestualmente il presidente per la prima volta avanza l'ipotesi di uno scambio umanitario degli ostaggi nelle mani della guerriglia.

Il mese di febbraio 2004 ha visto per la trentaduesima volta un governo di **Haiti** destituito *manu militari*. La cacciata del presidente Jean-Bertrand Aristide, ormai "scaricato" dalla diplomazia internazionale, è stata scandita dalla marcia sulla capitale da parte delle formazioni ribelli (Forces Armées du Nord, capeggiate da Guy Philippe), da scontri che hanno causato 150 morti, e dall'arrivo di un contingente militare multinazionale (USA, Francia, Canada, Cile).

In **Kosovo**, nonostante la presenza internazionale un'ondata di violenza anti-serba spazza la regione nel mese di marzo, causando una ventina di morti e centinaia di profughi, dimostrando che la transizione della provincia è un processo estremamente volatile e instabile.

Il "processo di normalizzazione" in atto in **Cecenia**, per citare il presidente russo Putin, il quale per tutto il 2003 (5.000 morti fra militari, ribelli e civili) ha presentato al mondo l'immagine piuttosto implausibile di un processo costituzionale ed elettorale di ristabilimento dell'ordine sulla base di un'autonomia regionale, subisce un duro arresto nel 2004. Il presidente Ahmad Kadyrov, padre di Ramzan Khadirov capo delle milizie locali Omon, nonché ex leader religioso, viene cooptato dal Cremlino per guidare il paese. Elezioni-farsa ne ratificano la nomina, ma il presidente viene clamorosamente ucciso il maggio, durante una celebrazione allo stadio.

Dalla recrudescenza del 1999 a oggi si stima le vittime civili siano nell'ordine degli 80-100.000. Dal 2001 il Cremlino si proclama impegnato non più in una guerra, ma in un'operazione antiterrorismo (con conseguente occultamento dietro uno spesso muro di censura delle violenze commesse dai militari russi), svolta tanto contro le frange radical-wahabite di Basayev, definito affiliato di Al Qaeda e dimostrosi capaci di colpire ovunque in Russia (teatri, metropolitane, concerti, ristoranti, scuole, aerei), quanto contro le fazioni nazionaliste di Mashkadov, i cui uomini hanno trovato asilo a Londra. Numerosi analisti concordano nel temere come prossimo possibile scenario una guerra civile intra-cecena, combattuta da Mosca per interposta persona. Nel frattempo, secondo International Campaign to Ban Landmines, gli abitanti della Cecenia sono le maggiori vittime di mine antiuomo: nel 2002 sarebbero stati almeno 5.695 i civili (molti dei quali bambini e donne)

che sono rimasti uccisi da questi ordigni, posizionati in ugual misura da truppe russe e guerriglia. Il numero di vittime è praticamente raddoppiato rispetto al 2001, in cui i ceceni uccisi furono 2.140.

4. La criminalizzazione delle povertà

Alla luce di quanto detto, le distinzioni tradizionali che caratterizzano i conflitti armati (stato e società, pubblico e privato, domestico e internazionale, civile e militare, guerra e pace) sembrano evaporare. E' ben noto il ruolo crescente che *private security companies*, e altre agenzie private che agiscono grazie a forme di licenza pubblica, svolgono a supporto degli eserciti regolari nelle zone di guerra, facendo fiorire in una zona decisamente grigia un mercato di veterani e vigilantes che induce molti osservatori a parlare apertamente di fenomeni neo-mercenari.¹⁶ Alcuni studiosi hanno proposto una riconcettualizzazione attorno alla nozione di "nuove guerre" e di "conflitti post-moderni".¹⁷ Nonostante gli equipaggiamenti tecnologici, la guerra appare nella sua faccia di guerra sporca e protratta, fondata sui processi di esclusione, particolarmente etnici o religiosi, situazioni di precarietà in cui prosperano traffici e trafficanti, l'economia nazionale si riduce a zero, vanno e vengono eserciti esterni e operazioni internazionali. Intanto crescono i *mooryan* somali, ovvero la generazione perse, composte da individui non bambini che hanno solo visto violenza e vivono per combattere (forse prima ancora che combattere per vivere, l'ordine logico può essere rovesciato senza che nessuna proposizione risulti falsa). La guerra viene letta un processo politico razionale di accumulazione di risorse economiche, territoriali e politiche: non è barbarie dovuta al fatto che le leaderships non sono riuscite a mettersi d'accordo. Questo paradigma presta innanzitutto attenzione a come si finanziano le guerre: non in un contesto in cui tutti lavorano e producono per sostenere lo sforzo bellico, bensì in un contesto in cui la produzione crolla, la disoccupazione esplode, fioriscono traffici di ogni sorta, manovre su porti franchi, paradisi fiscali e speculazioni sui mercati finanziari.

Le ricerche promosse dalla Banca Mondiale sui "conflitti armati interni" tendono a evidenziare un nesso importante: non esisterebbe relazione fra l'ineguaglianza e l'esplosione di conflitti armati intra-statali: sarebbe riscontrabile, per contro, una relazione fra l'impovertimento e alti livelli di violenza criminale. I medesimi studi raccolgono evidenza sul fatto che la liberalizzazione dei commerci accresce le disuguaglianze di reddito. La conclusione che ne viene tratta è che non si possa tracciare alcun rapporto fra apertura economica e la probabilità di guerre civili. Seguendo questo argomento, l'effetto benefico della piena apertura ai commerci e agli investimenti diretti, producendo crescita economica e stabilità politica, bilancerebbe gli svantaggi causati dalla violenza criminale prodotta dalle disuguaglianze, la quale nel lungo periodo sarebbe destinata ad esaurirsi. In aggiunta, è calcolato che un pacchetto standard di riforme assistite e di aiuti esterni su un paese standard ha una probabilità di ridurre del 30 per cento la probabilità di conflitto violento domestico.¹⁸

Anche qualora la validità delle definizioni e dei dati sulla cui base vengono calcolate queste correlazioni risultasse indubitabile, è chiaro che l'intero edificio di tesi e ipotesi appena presentate vacilla nel momento in cui si mette in dubbio la distinzione fra violenza

¹⁶ P. Singer, M. Deriu, C. Bazzocchi e A. Leander, *Guerre Private*, Bologna, Il Ponte, 2004.

¹⁷ Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999, e Mike Duffield, *Guerre postmoderne*, Il Ponte, Bologna 2004. Significativo è che questo paradigma critico sia elaborato spesso a partire da riflessioni sulle guerre balcaniche. Sulla guerra non più come "rottura", ma piuttosto come vero e proprio "sistema" che si instaura in un contesto mutato, di globalizzazione e finanziarizzazione delle risorse, si veda M. Duffield, *Guerre Postmoderne: L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte, 2004

¹⁸ Si vedano, in merito, gli studi proposti nel programma "The economy of civil war, crime and violence", in <http://econ.worldbank.org/programs/conflict>

politica e violenza criminale. Ovvero nel momento in cui, si postula la profonda connivenza (per non dire l'indivisibilità) delle agende criminali da quelle politiche, concentrandosi per esempio su quale tipo di stati stiano nascendo, e in mano a chi siano. Spia dei mutamenti nel rapporto fra state-making e war-making (indagato profondamente per la nascita degli stati moderni in europa) è la nascita di una serie di "quasi-stati", "pseudo-stati", e il comparire, a varie latitudini vaste estensioni di territorio in cui non esiste di fatto stato, ma al massimo forme patrimoniali di potere politico, e milizie private. Anche senza bisogno di scomodare il paradigma delle "nuove guerre" e l'idea del saccheggio di intere società, si può richiamare il giudizio dello studioso di strategia Martin van Creveld, il quale – da una prospettiva assai più tradizionale - ebbe modo di osservare come, una volta che crollano le impalcature dello stato, quello che resta sono agende criminali.

L'osservazione anche superficiale di dove si combatte mostra in modo eloquente come si spari assai di più lungo le periferie povere, tanto quelle del mondo quanto, al loro interno, delle megalopoli cresciute a ondate di miseria in fuga da agricolture non riformate e uccise dai crolli dei prezzi delle materie prime deciso sui mercati finanziari.

Se si guardano le mappe dell'operazione *Enduring Freedom* (vedi figura 1.1), condotta su scala globale dagli Stati Uniti ed alleati per sradicare la minaccia terroristica, emerge con chiarezza che -- per quanto il braccio di ferro strategico avvenga ad altri livelli (es. il prezzo del petrolio, i rapporti con il regime saudita) -- la guerra si spinge in realtà lungo periferie miserabili del pianeta, in territori senza stato o stati prossimi al collasso. La superficiale forma di simpatia che un'accorta gestione mediatica della violenza politica ha consentito al leader terrorista Osama Bin Laden presso masse di diseredati in Medio Oriente, Asia e Africa, e la penetrazione di versioni non fa che accreditare questa doppia immagine mistificata: da una parte, quella delle "sacche di terroristi" (e di chi dà loro ospitalità) con cui si identifica ogni insorgenza, e spesso ogni forma di dissenso; e dall'altra, l'immagine speculare di una "rivincita dei poveri", piagati dalle ingiustizie lasciate sul campo dall'oppressione coloniale, dai conflitti mai risolti dalla malafede colonialista dell'Occidente. Poveri e puri, che ora si affidano al richiamo patriarcale e reazionario dell'islamismo politico radicale per colpire le corrotte elite locali, e rinegoziare la partita con i padroni del mondo.

I passi in avanti fatti dalla comunità internazionale (intendendo con questa l'insieme di organizzazioni, interventi e norme che si conquistano uno spazio di legittimità, legalità e consenso internazionale) non sono da questo punto di vista del tutto incoraggianti. Se si prende, per esempio, la giustizia penale internazionale, la quale è riuscita – dopo aver portato alla sbarra i criminali delle guerre jugoslave e ruandesi – a dotarsi di un Tribunale Penale Internazionale (TPI),¹⁹ non occorre molto per notare come, mentre le grandi potenze, Stati Uniti in testa, ma anche Russia e Cina, non ne accettino la giurisdizione per i propri cittadini, arrivando a mettere in atto forme di ritorsione.²⁰ Si finisce in tal modo per prestare argomenti a chi sostiene che la giustizia internazionale sia uno strumento che funziona solo se mette sotto processo il sud del mondo. Ovvero, "là" ci sono i *violenti*, mentre qua, entro i confini del mondo avanzato, si dispone semmai dell'*uso della forza* per legittime motivazioni. Eventuali eccessi rientrano negli errori comprensibili

¹⁹ Lo Statuto della Corte Penale Internazionale, elaborato durante la Conferenza di Roma nel luglio 1998, è entrato in vigore il 1° luglio 2002.

²⁰ Vedi a tal proposito il rifiuto degli Stati Uniti di continuare a partecipare alla Missione di Pace in Bosnia- Erzegovina, espresso nel giugno 2002 con il veto contro la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza per il rinnovo della Missione stessa. La ragione del veto risiedeva nella volontà statunitense di bloccare i lavori del Consiglio di Sicurezza, finché quest'ultimo non avesse emanato una Risoluzione in cui si garantiva l'esonero dalla giurisdizione della Corte Penale Internazionale per il personale dei Paesi Terzi, cioè non parte della CPI, come appunto gli Stati Uniti. Il risultato di questo "braccio di ferro" è stata l'approvazione, nel luglio 2002, della Risoluzione 1422, in cui, di fatto, si accettava il "ricatto" statunitense. Cfr. S. Zappalà, *The Reaction of the US to the Entry into Force of the ICC Statute: Comments on UN SC Resolution 1422 (2002) and Article 98 Agreements*, in *Journal of International Criminal Justice*, Vol.1, 2003.

da parte di chi si assume responsabilità di intervenire, si direbbe. Così, seguendo questo schema, ecco partire il tribunale per punire i crimini commessi in Sierra Leone, mentre nel caso del conflitto Israeliano-Palestinese non si ha modo nemmeno di fare entrare osservatori internazionali, e nel caso dei bombardamenti sulla Serbia non si sono considerate ricevibili le denunce presentate per casi di patente violazione delle norme che regolano la condotta in guerra.

L'idea che la giustizia possa piegarsi a declinazioni unilaterali, trova una parziale conferma nel sostegno che gli Stati Uniti hanno dato alla costituzione della Corte Speciale per la Sierra Leone²¹, presentata di fatto quale esempio da contrapporre alla CPI. In effetti, preoccupazione da parte di alcuni osservatori delle ONG presenti in Sierra Leone è stata sollevata in merito al rischio di "americanizzazione" della Corte²².

In conclusione: assistenza medica minima, acqua pulita e una razione di cibo adeguata ai bisogni quotidiani restano irraggiungibili per una porzione di umanità che appare crescente. Anche volendo prescindere da considerazioni etiche, ritenere che l'accresciuta vulnerabilità sociale non abbia relazione con le dinamiche di guerra, dimenticando di osservare la realtà ispirati dal desiderio di evitare di mettere in discussione la rotta intrapresa, significa criminalizzare la povertà, e non può che tradursi, esso stesso, in un fattore che alimenta il motore delle guerre.

²¹ L'appoggio dato dal governo statunitense alla struttura della Corte Speciale dipende ad esempio dal fatto che, essendo lo Statuto della Corte derivante da un accordo di natura bilaterale fra le Nazioni Unite ed il governo della Sierra Leone, gli organi della Corte sono impossibilitati a processare indiziati di altra nazionalità, che trovino rifugio in territorio diverso da quello della Sierra Leone, cioè in *paesi terzi* rispetto all'accordo.

²² Elementi su cui riflettere possono essere: la cittadinanza americana del Procuratore David M. Crane e della maggior parte dello staff internazionale; gli ingenti finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti, che sono, attualmente, fra i primi paesi finanziatori della Corte; e soprattutto il fatto che il governo della Sierra Leone ha firmato, il 31 marzo 2003, l'Articolo 98 voluto dall'amministrazione americana per prevenirsi di fronte ad un'eventuale azione del Procuratore della CPI contro un cittadino americano. Vedi a tal proposito, *The Special Court for Sierra Leone: Promises and Pitfalls of a "New Model"*, in ICG Africa Briefing, 4 agosto 2003.